

RECENSIONI

Ricerche per la storia religiosa di Roma, n. 7, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 1988, pp. 470.

La vita tumultuosa di Roma non finisce di rivelarsi emblematica, nel fascino che si avvolge intorno alle sue istituzioni più prestigiose così come nelle debolezze che inevitabilmente appesantiscono un corpo cresciuto a dismisura. La storia plurisecolare del clero che ne ha affollato le chiese e i palazzi di governo non fa eccezione: in essa si riflettono i dibattiti ideali, le ansie di rinnovamento e gli affanni quotidiani che hanno segnato l'organismo della Chiesa nella sua generalità, assumendovi un colore caratteristico che aiuta, per contrasto, a mettere meglio a fuoco i volti molteplici dell'universo cattolico.

Si pensi, per fermarci ad un episodio recente, alle missioni pasquali del 1958, volute da Pio XII all'indomani delle celebrazioni del centenario di Lourdes. Nella scia delle grandi mobilitazioni preelettoralì dell'infuocato dopoguerra, si sentiva la necessità di una campagna straordinaria di predicazione, capace di scuotere il popolo delle parrocchie e di dare vigore a quello «slancio collettivo di rinnovamento cristiano della società in risposta all'appello di Maria» che il papa aveva invocato con la sua enciclica del luglio 1957. Nelle discussioni preparatorie che coinvolsero il clero dell'Urbe, si fece ripetutamente strada la consapevolezza che, al di là delle adesioni ancora larghe alla pratica sacramentaria e dietro l'esteriore solidità delle istituzioni tradizionali, la sostanza di una vita cristiana capace di incidere sulla quotidianità e di rinnovare la convivenza fra gli individui restava pericolosamente fragile. Scrisse nell'occasione il parroco del Divino Amore: «La gente, almeno quella

che ne avrebbe più bisogno, oggi non ci ascolta più: o perché non viene nemmeno alle nostre prediche, o perché non se ne persuade affatto. La nostra predicazione, oggi, in molti casi, per non dire nella generalità, non penetra nei cuori». Il papa stesso, nell'udienza concessa ai parroci romani all'inizio del 1958, non aveva mancato di sottolineare la realtà minacciosa delle «zone di ombra» e delle «isole da evangelizzare» che si annidavano nel cuore della città e l'aveva equiparata drammaticamente ad una «terra di missione».

In un tale contesto, la «santa crociata» del 1958, su cui si sofferma MICHELE MANZO nel suo contributo all'ultimo fascicolo delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma», interamente dedicato allo studio della fisionomia assunta dal prete romano nei secoli dell'età moderna e contemporanea, divenne l'occasione di un generale richiamo al dovere della testimonianza nel vivo di un corpo sociale che andava facendosi sempre più indifferente e ostile. Difficile era, in ogni caso, spingersi oltre i confini angusti della recriminazione o del richiamo puramente moralista. Altrettanto delicato il tentativo di salvaguardare la predicazione dalla polemica aggressiva e dalla «propaganda troppo rumorosa», cara a uomini come il padre Lombardi, senza con questo scivolare nell'opposto pericolo di una pastorale intimorita dalla paura degli «avversari» e bloccata nella sfera di un «religioso» inteso in termini intimistici.

Qualunque sia stato l'esito che ne è poi derivato, nella laboriosa iniziativa patrocinata dall'autorità diocesana sembra di poter leggere il riproporsi, in forme nuove, della stessa spinta creativa che da sempre aveva sorretto gli sforzi di evan-

gelizzazione e l'operosità in campo sociale delle forze migliori del clero cittadino. Come documentano le belle pagine di LUIGI FIORANI, l'ansia di cristianizzare la coscienza e i comportamenti degli individui, il radicamento organico nella vita dei quartieri, in dialogo con i bisogni e le miserie dei diversi ceti sociali, sono l'eredità sotterranea di figure esemplari come quella di Giovanni Battista De Rossi (1698-1764): canonizzato alla fine dell'Ottocento, il pio sacerdote romano lascia intravedere, dietro il contagio benefico della sua "carità operativa", la solidità della tradizione che ha tenacemente resistito alla svolta secolarizzante dell'età dei lumi. Il medesimo respiro missionario aveva animato, già a partire dal secolo precedente, lo slancio crescente con cui singoli ecclesiastici, religiosi, confraternite laicali guardavano all'umanità povera e degradata dei sobborghi popolari e delle desolate campagne circostanti, realizzando nuove forme di presenza pastorale nel cuore di quelle "Indie" che giungevano sorprendentemente a lambire le chiese sontuose della capitale della cristianità. Fra Cinque e Seicento, molti padri gesuiti, come Antonio Caprini o Francesco Maria Galluzzi, si erano distinti per l'azione instancabile volta alla formazione intellettuale e all'edificazione religiosa del clero, nella creazione di cenacoli e punti di aggregazione comunitaria dotati di un'ampia capacità di richiamo anche in mezzo ai laici, nel sostegno di una carità cristiana fatta di elemosine, ospitalità, istruzione gratuita ai bisognosi. A partire dal 1640 i gesuiti erano stati affiancati dai padri vincenziani della Missione. Prima ancora, ideali e iniziative analoghe erano stati coltivati dai circoli religiosi e dai nuovi ordini della Riforma cattolica pretridentina.

La sequela a Cristo vissuta nello spirito di condivisione e nell'abbraccio missionario alla città terrena è il grande polo dinamico nella storia plurisecolare del clero coinvolto nella cura d'anime. In dialettica con questo, un movimento di natura opposta scaturiva dalla rivendicazione del carattere sacrale della figura del sacerdote. Soprattutto dal concilio di Trento in poi, una tradizione indiscussa, capillarmente veicolata attraverso l'insegnamento dei Seminari, l'azione dei leaders carismatici, una folta letteratura via via arricchitasi nel corso del tempo, tendeva a ra-

dicalizzare la superiorità della gerarchia sacerdotale: innalzava le barriere che la dividevano dalla condizione degli uomini viventi nel secolo, presentava in termini di trasfigurazione angelica una aristocratica elezione da cui doveva riverberarsi sulla società intera la luce di una comunione altrimenti inattuabile con il divino. Rinuncia al mondo, volontà di conquista dall'alto della cittadella incorruttibile, pastorale della paura, propensione a separare le ragioni del corpo e le aspirazioni sante dell'anima, la purezza del religioso contrapposta alla totalità della condizione umana: in forme attenuate, la tutela di una separazione che si voleva garantita da segni fisicamente inequivocabili riemerge ancora nei decreti del sinodo diocesano voluto da Giovanni XXIII nel 1960. Al di là della norma, in realtà pacificamente elusa, di mantenersi fedeli all'abito ecclesiastico romano, comprendente la talare ed il cappello, vi incontriamo divieti che suonano oggi di una severità persino eccessiva: si proibisce ai chierici l'accesso ai bar, la partecipazione ai comizi e ad attività come «la medicina, la psicanalisi, l'avvocatura laicale, la radioestesia, il Rotary Club», l'acquisto e la guida di un «veicolo a motore» senza il permesso scritto del Vicariato. La radio e la televisione dovevano essere utilizzate solo con «molta prudenza» ed il chierico che fosse stato sorpreso «anche una sola volta» ad assistere a spettacoli teatrali o cinematografici «in luoghi non approvati dall'autorità ecclesiastica» incorreva *ipso facto* nella sospensione *a divinis*.

Certo non bisogna mai dimenticare che il passaggio dalla proposta dei modelli fino ai compromessi della fatica di ogni giorno non è semplice né lineare. Gli scarti e i tradimenti sono una realtà costantemente presente, e i saggi raccolti in questo volume ne danno ampia conferma. Se è vero che, nonostante il sinodo del 1960, «i cappellai pontifici hanno dovuto chiudere bottega o vendere altre cose» (secondo un arguto rilievo di G. Andreotti che viene ad un certo punto riportato), ben più rilevante è il fatto che solo una porzione minoritaria del clero romano si è addossata fisicamente, per lo meno fino ad un recente passato, l'onere del servizio pastorale diretto al popolo cristiano. A fianco dei santi e dei servitori operosi della Chiesa, vi era la folla dei chierici alle prese con il

problema quotidiano della sussistenza. Vi erano gli accaparratori di messe e prebende, gli scrivani, i notai e i funzionari che ricevevano gli ordini sacri ma si lanciavano con intenti egoistici nelle innumerevoli carriere dell'edificio amministrativo della Curia e dello Stato pontificio. Premuti dall'arrivismo e dal carattere assorbente delle occupazioni, un gran numero di ecclesiastici finiva col relegare in uno spazio del tutto angusto i richiami dei riformatori di ogni tempo all'imitazione amorosa dell'unico Buon Pastore.

Anche di questo clero meno eroico, onnipotente e più mondanizzato occorrerà però tener conto, se si vuole cogliere il timbro caratteristico della Roma d'altri tempi. L'intreccio fra il servizio puramente sacerdotale, la gestione del potere politico e l'esercizio di funzioni di interesse collettivo è stato sciolto solo dalle fratture che hanno portato all'avvento della società contemporanea. Dilatarne gli effetti liberatori in senso retrospettivo, trarne lo spunto per emarginare gli aspetti che ci sono meno congeniali della realtà religiosa del passato e discriminare in maniera affrettata i "buoni" preti dai "cattivi" ministri delle istituzioni di governo, non aiuterebbe a ricostruire con fedeltà il volto globale della cristianità tradizionale.

DANILO ZARDIN

GUSTAVO MAFFEIS, passionista, *Il piano di Dio nella storia*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1989, pp. 334.

In questa sua ultima opera di alta divulgazione teologica il P. Gustavo Maffeis offre una sintesi penetrante e persuasiva di quel bagaglio di certezze metafisiche, di giudizi morali e specialmente di luminose verità di fede, che ogni sacerdote o laico impegnato deve avere a portata di mano per vivere gioiosamente la propria fede e per parlare di essa in termini adatti all'uomo moderno. Prima di evidenziare alcuni aspetti della tematica di questo libro, mi sembra opportuno segnalare i pregi che lo rendono di attuale utilità. Anzitutto l'Autore si dimostra cultore della filosofia: fondato sulla "philosophia perennis", in dialogo con le filosofie moderne. Di qui il suo linguaggio che passa dal metafisico all'esistenziale, nello sforzo di farsi capire anche da chi crede di poter fare a

meno della metafisica. In secondo luogo, senza abbandonare la terminologia teologica tradizionale, si mostra perfettamente inserito nel metodo teologico contemporaneo che, dopo la svolta del Vaticano II, ha come immediato punto di partenza la teologia biblica, la dottrina dei Padri e il piano di Dio che si rivela nella storia. Appunto sul «piano di Dio nella storia» è strutturata tutta la presente opera. Essa si dimostra pertanto atta a fare da mediazione tra la teologia scolastica dei manuali, a cui era abituato il clero non più tanto giovane, e la teologia contemporanea, con la sua terminologia in parte nuova e sorprendente. L'accostamento e la mutua complementarità delle due terminologie sono una caratteristica che rende chiarificatrice quest'opera. In terzo luogo l'Autore dimostra di avere un'anima di poeta. Il ricorso ad immagini poetiche, tali da far vibrare di chiarezza e di bellezza i concetti teologici, non sono solo uno strumento didattico, ma rivelano l'aspetto contemplativo del teologo che vive e sente in sintonia con la bellezza del disegno divino di Colui che i Padri d'oriente non si stancano di chiamare «Philanthropos», cioè «Amico dell'uomo».

Da ultimo, questa magnifica teologia, appunto perché immersa nella storia, non rimane nell'atmosfera di una visione estatica, ma si misura di continuo con la triste realtà del "male", presente nella storia. È appunto questa la trama fondamentale del libro, la sua tematica di fondo. Il progetto di Dio, che S. Paolo chiama "il mistero", il disegno di stringere a sé in Cristo l'umanità, facendola partecipe di una comunione di vita, di gioia, di amore, a causa della libertà dell'uomo — perché la risposta d'amore dev'essere libera — si trova ad urtare contro "il male", che è essenzialmente il rifiuto dell'amore. Di qui il carattere umile e doloroso dell'incarnazione del Figlio di Dio. Di qui la Croce, supremo atto di amore e insieme vittoria sulle forze del male. Di qui, nella vita di ogni cristiano e nella storia della Chiesa, il prolungamento della Croce nella lotta del bene contro il male, lotta sofferta ad immagine di Cristo Crocifisso, ed insieme vittoriosa, perché l'amore è il più forte.

In quest'ordine di idee s'inserisce il capitolo: «Il divenire di Cristo nella Chiesa e nell'umanità» e in particolare il lungo paragrafo: «Lettura dei fatti in linea de-